



NATIONAL
GEOGRAPHIC
IN ITALIANO

Per abbonamenti tel. 02.28009828
www.nationalgeographic.it

DIARIO

di Repubblica



NATIONAL
GEOGRAPHIC
IN ITALIANO

Per abbonamenti tel. 02.28009828
www.nationalgeographic.it

DAL CROCIFISSO AI SIMBOLI DELLE ALTRE RELIGIONI

(segue dalla prima pagina)

In Italia Togliatti ha fatto votare i suoi per l'articolo sette della costituzione. La scuola francese è rigorosamernte laica, e tuttavia alcune delle grandi correnti del cattolicesimo moderno sono fiorite proprio nella Francia repubblicana, a destra come a sinistra, da Charles Peguy e Léon Bloy a Maritain e Mounier, per arrivare sino ai preti operai, e se Fatima è in Portogallo, Lourdes è in Francia. Quindi si vede che, anche eliminando i simboli religiosi dalle scuole, questo non incide sulla vitalità dei sentimenti religiosi. Nelle università nostre non c'è il crocifisso nelle aule, ma schiere di studenti aderiscono a Comunione e Liberazione. Di converso, almeno due generazioni di italiani hanno passato l'infanzia in aule in cui c'era il crocifisso in mezzo al ritratto del re e a quello del duce, e sui trenta alunni di ciascuna classe parte sono diventati ateï, altri hanno fatto la Resistenza, altri ancora, credo la maggioranza, hanno votato per la Repubblica. Sono tutti aneddoti, se volete, ma di portata storica, e ci dicono che l'esibizione di simboli sacri nelle scuole non determina l'evoluzione spirituale degli alunni. Quindi qualcuno potrebbe dire che la questione è irrilevante anche da un punto di vista religioso.

Evidentemente la questione non è irrilevante in linea di principio, perché il crocifisso in aula ricorda che siamo un paese di tradizione cristiana e cattolica, e quindi è comprensibile la reazione degli ambienti ecclesiastici. Eppure anche le considerazioni di principio si scontrano con osservazioni di ordine che direi sociologico. Avviene infatti che, emblema classico della civiltà europea, il crocifisso si è sciaguratamente laicizzato, e non da ora. Crocifissi oltraggiosamente tempestati di pietre preziose si sono adagiati sulla scollatura di peccatrici e cortigiane, e tutti ricordano il cardinal Lambertini che, vedendo una croce sul seno fiorente di una bella dama, faceva salaci osservazioni sulla dolcezza di quel calvario. Portano catenelle con croci ragazze che vanno in giro con l'ombelico scoperto e la gonna all'inguine. Lo scempio che la nostra società ha fatto del crocifisso è veramente oltraggioso, ma nessuno se ne è mai scandalizzato più di tanto. Le nostre città fungheggiano di croci, e non solo sui campanili, e le accettano come parte del paesaggio urbano. Né credo che sia per questioni di laicità che sulle strade statali si stanno sostituendo i crocicchi, o incroci che siano, con i rondò.

Infine ricordo che, così come la mezzaluna (simbolo musulmano) appare nelle bandiere dell'Algeria, della Libia, delle Maldive, della Malaysia, della Mauritania, del Pakistan, di Singapore, della Turchia e della Tunisia (eppure si parla dell'entrata in Europa di una Turchia formalmente laica che porta un simbolo religioso sulla bandiera), croci e strutture cruciformi si trovano sulle bandiere di paesi laicissimi come la Svezia, la Norvegia, la Svizzera, la

La questione non è certo irrilevante in linea di principio per via della tradizione



L'Italia che cresce nella tolleranza

UMBERTO ECO

Nuova Zelanda, Malta, l'Islanda, la Grecia, la Norvegia, la Finlandia, la Danimarca, l'Australia, la Gran Bretagna e via dicendo. Molte città italiane, magari con amministrazioni di sinistra, hanno una croce nel loro stemma, e nessuno ha mai protestato. Sarebbero tutte buone ragioni per rendere accettabile il crocifisso nelle scuole, ma come si vede non toccano affatto il sentimento religioso. Atroce dirlo per un credente, ma la croce è diventata un simbolo secolare e universale.

Naturalmente si potrebbe suggerire di mettere nelle scuole una croce nuda e cruda, come accade di trovare anche nello studio di un arcivescovo, per evitare il richiamo troppo evidente a una religione specifica, ma capisco che oggi come oggi la cosa sarebbe intesa come un cedimento.

Il problema sta altrove, e torno alla considerazione degli effetti passionali. Esistono a questo mondo degli usi e costumi, più radicati delle fedi o delle rivolte contro ogni fede, e gli usi e costumi vanno rispettati. Per

filo è radicato nella sensibilità comune. E di questo dovrebbe essersi accorto Adel Smith: se un musulmano vuole vivere in Italia, oltre ogni principio religioso, e purché la sua reli-

giosità sia rispettata, deve accettare gli usi e costumi del paese ospite. Non capisco perché nei paesi musulmani non si debba consumare alcool, ma se visito un paese musulmano bevo alcool solo nei luoghi deputati (come gli hotel per europei) e non vado a provocare i locali traccando whisky da una fiaschetta davanti a una moschea. E se un monsignore viene invitato a tenere una conferenza in un ambiente musulmano, accetta di parlare in una sala decorata con versetti del Corano.

L'integrazione di un'Europa sempre più affollata di extracomunitari deve avvenire sulla base di una reciproca tolleranza. E colgo l'occasione per fare un'obiezione alla mia amica Elisabetta Rasy, che recentemente sul *Sette del Corriere della Sera* osservava che "tolleranza" le pare un'espressione razzista. Ricordo che Locke aveva scritto un'epistola sulla tolleranza e un trattato sulla tolleranza aveva scritto Voltaire. Può darsi che oggi "tollerare" sia usato anche in senso spregiativo (io ti tollero anche se ti ritengo inferiore a me, e proprio perché io sono superiore), ma il concetto di tolleranza ha una sua storia e dignità filosofica e rinvia alla mutua comprensione tra diversi.

L'educazione dei ragazzi nelle scuole del futuro non deve basarsi sull'occultamento delle diversità, ma su tecniche pedagogiche che inducano a capire e ad accettare le diversità. E da tempo si ripete che sarebbe bello che nelle scuole, accanto all'ora di religione (non in alternativa per coloro che cattolici non sono) fosse istituita almeno un'ora settimanale di storia delle religioni, così che anche un ragazzo cattolico possa capire che cosa dice il Corano o cosa pensano i buddisti o gli ebrei (e musulmani o buddisti, ma persino i cattolici, capiscano come nasce e cosa dice la Bibbia).

Invito a Adel Smith, dunque, e agli intolleranti fondamentalisti: capite e accettate usi e costumi del paese ospite. E invito agli ospiti: fate sì che i vostri usi e costumi non diventino imposizione delle vostre fedi. Dopo di che si aprano tutti i dibattiti possibili sul chador e si ricordi - e da tempo consento con chi si è recentemente espresso in questo senso - che abbiamo il diritto e il dovere di fissare i limiti oltre i quali qualcosa diventa per noi intollerabile. Per fare un esempio estremo (ed evidentemente incontestabile, ma è bene partire dal senso comune) possiamo capire e spiegare il cannibalismo rituale in società lontane, ma se un membro di quelle società viene da noi deve astenersi dal consumare carne umana, perché da noi non solo è reato - che sarebbe ancora poco - ma un'offesa agli usi e costumi, e quindi alla sorgente stessa dei nostri atteggiamenti passionali.

Inutile fare esercizi di giurisprudenza o di diritto ecclesiastico su ciò che appartiene all'antropologia culturale. Bisogna rispettare anche le zone d'ombra, per moltissimi confortanti e accoglienti, che sfuggono ai riflettori della ragione.

E' atroce dirlo per un credente ma la croce è diventata un simbolo secolare e universale

LA FRASE

Lo spirito laico non è esso stesso una nuova cultura ma è la condizione per la convivenza di tutte le possibili culture. La laicità esprime piuttosto un metodo che un contenuto. Tanto è vero che quando diciamo che un intellettuale è laico non intendiamo attribuirgli un determinato sistema di idee ma che non pretende che gli altri la pensino come lui e rifiuta il braccio secolare per difenderlo

NORBERTO BOBBIO

SILLABARIO

MASSIMO CACCIARI

LAICITÀ.

NULLA contrassegna la volgarità del pensiero più della concezione, oggi largamente dominante, che oppone laicità a ateismo di fede. Laico può essere il credente come il non credente. E così entrambi possono essere espressione del più vuoto dogmatismo. Laico non è colui che rifiuta, o peggio deride, il sacro, ma, letteralmente, colui che vi sta di fronte. Di fronte in ogni senso: discutendolo, interrogandolo, mettendosi in discussione di fronte al suo mistero. Laico è ogni credente non superstizioso, capace, cioè, anzi desideroso, di discutere faccia a faccia col proprio Dio. Non assicurato a Lui, ma appeso alla Sua presenza-assenza. E così è laico ogni non credente che sviluppi senza mai assolutizzare o idolatrare il proprio relativo punto di vista, la propria ricerca, e insieme sappia ascoltare la profonda analogia che la lega alla domanda del credente, alla *agonia* di quest'ultimo. Quando comprenderemo con questa ampiezza il significato della laicità, allora, e soltanto allora, essa potrà essere un valore sopra il quale ricostruire la nostra dimora.

questo - anche se francamente non so se vi siano testi coranici che lo impongono - se visito una moschea mi tolgo le scarpe, altrimenti non ci vado. Per questo una visitatrice atea è tenuta, se visita una chiesa cristiana, a non esibire abiti provocanti, altrimenti si limiterà a visitare i musei. Io sono l'essere meno superstizioso del mondo e adoro passare sotto le scale, ma conosco amici laicissimi e persino anticlericali che sono superstiziosi, e vanno in tilt se si rovescia il sale a tavola. È per me una faccenda che riguarda il loro psicologo (o il loro esorcista personale), ma se devo invitare gente a cena e mi accorgo che siamo in tredici, faccio in modo di portare il numero a quattordici o ne metto undici a tavola e due su un tavolino laterale. La mia preoccupazione mi fa sorridere, ma rispetto la sensibilità, gli usi e costumi degli altri.

Le reazioni addolorate e sdegnate che si sono ascoltate in questi giorni, anche da parte di persone agnostiche, ci dicono che la croce è un fatto di antropologia culturale, il suo pro-



LA RIVOLUZIONE FRANCESE
Con l'insurrezione del 14 luglio 1789 e la presa della Bastiglia crolla l'Antico Regime. Il 26 agosto l'Assemblea vota la Dichiarazione dei diritti dell'uomo.



L'ERA DI CAVOUR
Nel 1800, in Italia lo sviluppo del laicismo è connesso con le vicende risorgimentali. E' Cavour in Parlamento a coniare la formula "libera Chiesa in libero Stato".



LA PRESA DI PORTA PIA
Il 20 settembre del 1870 le truppe italiane entrano a Roma e il Lazio viene annesso al Regno. La "legge delle garantigie", approvata nel '71, non piacerà a Pio IX.

LE TAPPE PRINCIPALI

LA RELIGIONE IN FRANCIA E LO SPIRITO ILLUMINISTA

QUEL SIMBOLO APPESO AL MURO

JEAN DANIEL

I CLASSICI

GIOVANNI DA PARIGI
Tractatus de regia potestate (1302-1303)

DANTE ALIGHIERI
De Monarchia (1312-1313)

MARSILO DA PADOVA
Defensor Pacis (1324)

NICCOLÒ MACHIAVELLI
Il Principe (1513)

MARTIN LUTERO
Sull'autorità secolare (1523)

JOHN LOCKE
Lettera sulla tolleranza (1689)

PIERRE BAYLE
Dizionario storico-critico (1697-1702)

VOLTAIRE
Trattato sulla tolleranza (1723)

LUDOVICO ANTONIO MURATORI
Della pubblica felicità (1748)

FRANCESCO MARIO PAGANO
Saggi politici (1791-1792)

ALEXIS DE TOCQUEVILLE
La democrazia in America (1840)

BENEDETTO CROCE
Storia d'Europa nel seolo XIX (1932)

Se Adel Smith non fosse un italo-egiziano convertito all'Islam, se non avesse la pretesa di parlare a nome di migliaia di musulmani residenti in Italia, la faccenda si ridurrebbe a un problema giuridico. Ci troveremmo davanti alla battaglia di un illuminista laico contro l'oscurantismo religioso, il clericalismo militante.

Di fatto, nei paesi europei, e soprattutto in Francia, «figlia primogenita della Chiesa», e in quest'Italia che è la culla del papato, le lotte per strappare la neutralità laica dello Stato sono state nobili, epiche, gratificanti. Non ci sarebbe da offendersi per il fatto che qualcuno, foss'anche uno straniero, propugni la neutralità religiosa e chieda un cambiamento delle leggi contrarie a questa neutralità.

Quanto alla questione di fondo, e a meno che non si tratti di un'opera d'arte o di un ornamento secolare, non c'è ragione di imporre a un bambino lo spettacolo di un supplizio la cui trascendenza non è condivisa dai suoi genitori. Anche se il presidente Ciampi ha ritenuto, non senza ragione, di poter dichiarare che il crocifisso fa parte dei valori della Repubblica italiana. E benché vi siano stati accordi costituzionali per lasciare i crocifissi al loro posto.

Ma le cose stanno diversamente: è stato in veste di capo di un'organizzazione musulmana, in quanto musulmano e a nome dell'Islam, che il denunciante ha riportato la sua strana vittoria. E così, di colpo, la lotta della libertà contro il dogma si è trasformata in lotta di una religione contro l'altra, in rivalità tra il monoteismo cristiano e il monoteismo musulmano.

D'un tratto si sono sprigionati sentori antichi ma tenaci di crociate, di Riconquista, di assedio di Vienna e di battaglia di Lepanto. Il grande arabista americano Bernard Lewis afferma tranquillamente che un conflitto plurisecolare come quello che ha contrapposto l'Islam alla cristianità non può scomparire come per incanto. Ed è un fatto che anche per moltissimi amici degli arabomusulmani e della causa dei paesi dell'Islam, colonizzati e vittime dell'oppressione occidentale, sta risorgendo d'un tratto il fantasma di un Islam espansionista, prolifico e maggioritario. E all'improvviso vedono in sogno – o piuttosto in un incubo – i minareti delle moschee incombere più alti della Tour Eiffel, delle torri di San Gimignano, delle guglie di Notre Dame e della cattedrale di Bologna.

Da qui l'importanza di avere idee chiare, senza complessi né masochismi. Bisogna pur ammettere che tra i musulmani del mondo si vedono spettacoli più penosi di quello di un crocifisso offerto allo sguardo degli scolari. E si può anche spazientirsi all'idea che l'ultimo ospite arrivato in una casa manifesti le sue esigenze di arredamento. Come mi ha detto re-

SCRITTORE
Jean Daniel, giornalista, saggista, scrittore, è stato tra i fondatori del settimanale Nouvel Observateur



“**CATTIVE ABITUDINI**
A proposito del velo portato a scuola Lévi-Strauss dice: è solo una scortesia

centemente il grande antropologo Levi-Strauss, a proposito del velo portato a scuola, «si tratta semplicemente di una scortesia». Il dovere di un ospite è quello di meritarsi l'ospitalità di chi lo accoglie, rispettando le usanze della sua casa.

I francesi hanno faticato molto a far togliere i crocifissi dalle scuole (e in Bretagna non ci sono riusciti). Perciò si può comprendere l'indignazione di alcuni per le ragazze velate a scuola. Resta però un fatto: qualunque forma la laicità possa assumere, a Parigi o a Roma, gli italiani hanno il diritto di esigere che si rispetti il loro modo particolare, conforme al loro spirito nazionale, di evolvere verso l'universale. Se c'è da cambiare la Costituzione, la cosa riguarda gli italiani che l'hanno edificata. I musulmani dovrebbero poter comprendere meglio di chiunque altro la forza delle tradizioni.

(Traduzione di Elisabetta Horvat)

RAYMOND ARON



La società francese è dilaniata dall'opposizione tra la Chiesa e la democrazia... In Francia, proprio il conflitto tra lo spirito moderno e la Chiesa è la causa ultima delle difficoltà che la democrazia incontra nel mantenersi liberale

JACQUES DERRIDA



L'esperienza che l'Europa ha inaugurato con l'Illuminismo nei rapporti tra il politico e il religioso, pur rimanendo incompiuta, ha lasciato dei segni che non si trovano, né nel mondo musulmano, né in Estremo Oriente e neanche nella democrazia americana

L'ALBERO DEL PENSIERO LAICO

PARLA AMOS LUZZATTO, PRESIDENTE DELL'UNIONE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

SE SINEGAL L'EGUAGLIANZA FRA TUTTE LE RELIGIONI

NELLO AJELLO

ROMA — Per Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, l'ordinanza del giudice dell'Aquila sul crocifisso è un'occasione per discutere il tema della laicità in un paese a dominante maggioranza cattolica.

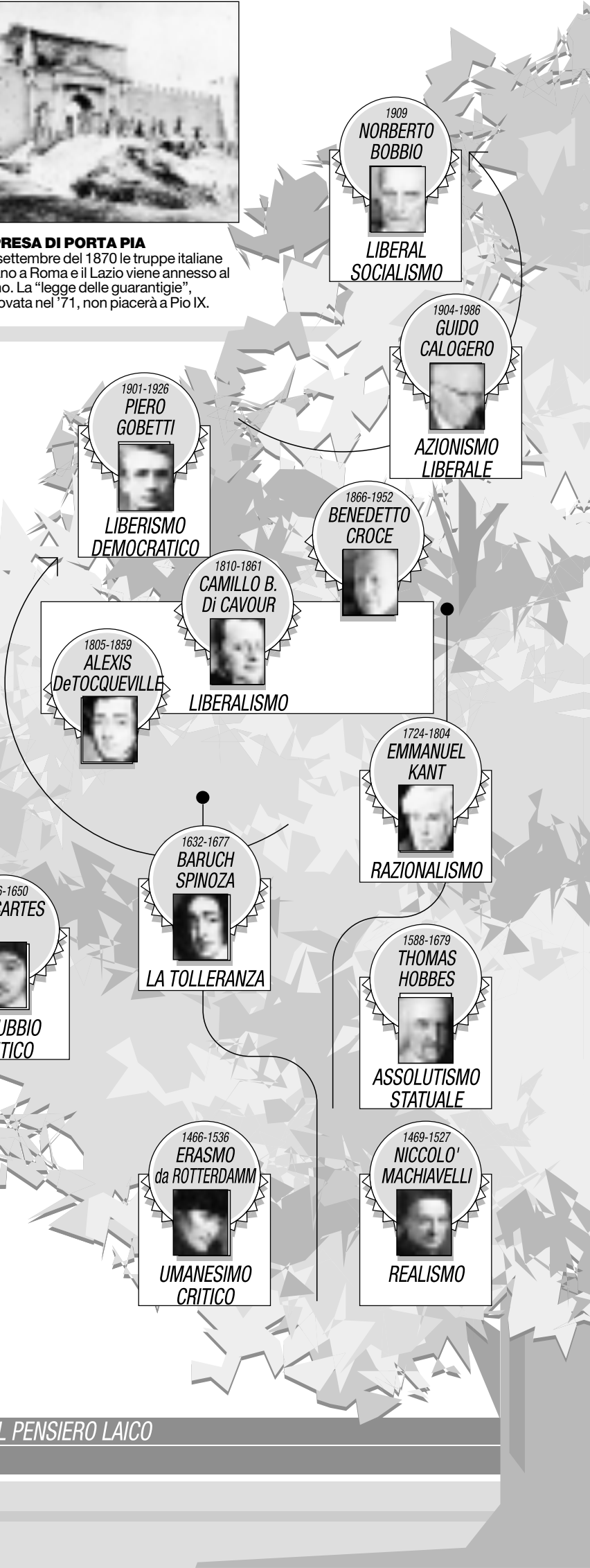
Professor Luzzatto, la richiesta di rimuovere il crocifisso da un'aula le è parsa una mera provocazione o una rivendicazione di libertà religiosa?

«Mi piacerebbe interpretarla nel secondo modo. Non vorrei però che un caso così limitato, nato dall'iniziativa di una persona che non è un modello di moderazione, alterasse i termini della questione. La quale esiste a prescindere dalla giustezza o meno della sentenza di cui si parla. Si tratta del diritto di cittadinanza delle minoranze religiose. Essa verte principalmente nella possibilità per tutti di sentirsi, nei luoghi pubblici, uguali agli

altri. Nel non essere cioè imbarazzati da atteggiamenti o simboli che appartengono solo a una parte della popolazione».

In che modo un ebreo sente la laicità?
«Significa appunto ciò che le dicevo. Essere equivalente a qualsiasi altro cittadino. Non doversi considerare minorato di qualche rappresentatività o di qualche diritto. Nei paesi nei quali si è abituati ad avere una molteplicità di credenze religiose — gli Stati Uniti, per esempio, o la Germania, divisa fra cattolici e protestanti — un episodio come quello da cui siamo partiti non si pone neppure. Nei luoghi pubblici, l'accesso di tutti è equilibrato».

Si è letto, in questi giorni, che per gli ebrei il crocifisso rappresenta una garanzia di libertà. Lei non è d'accordo? «Storicamente non è così. Non si può dimenticare che quel simbolo, il cro-





I PATTI LATERANENSI
Nel 1929 Mussolini e il cardinal Gasparri firmano nei palazzi del Laterano i "Patti" tuttora vigenti che definiscono i delicati rapporti tra Stato e Chiesa.



I DIRITTI DELL'UOMO
La "Dichiarazione universale" proclamata nel 1948 dall'assemblea generale delle Nazioni Unite riconosce a ogni individuo il diritto alla libertà di religione.



LA COSTITUZIONE ITALIANA
La Costituzione della Repubblica italiana del 1948 stabilisce l'indipendenza e la sovranità dello Stato e della Chiesa, ciascuno nel proprio ordine (art. 7).

ESSERE LAICO FRA CHIESA E STATO

UNA PAROLA UN PO' AMBIGUA

PIETRO SCOPPOLA

Poche parole sono più ambigue della laicità. La parola laicità non ha un preciso riscontro nel mondo anglosassone: gli americani, quando decisero di inserire nella costituzione del 1787 una dichiarazione dei diritti approvarono i famosi emendamenti (1791), il primo dei quali vieta al Congresso di "fare alcuna legge per il riconoscimento di qualsiasi religione". Ma questo non impedisce che la religione abbia un ruolo nella vita pubblica.

E' nel continente europeo che il dibattito è stato più ampio e talvolta lacerante. Il confronto con la Francia è particolarmente significativo. I francesi hanno scritto nelle loro costituzioni il principio di laicità; ma nel dibattito sulla costituzione del 1946 ci fu chi, come Schuman, interpretò la laicità nel senso della neutralità dello Stato; e chi invece, come il presidente della commissione Philip, la interpretò come una fede. Proprio in ragione di questa ambiguità la parola non compare nella costituzione italiana del '48.

Vi era stato nel corso dell'Ottocento uno sviluppo semantico, so-

STORICO
Pietro Scoppola è studioso del movimento cattolico e dell'Italia repubblicana



LA STORIA
Il termine "laicità" non ha riscontro nel mondo anglosassone. Diverso è nel resto dell'Europa

stanzialmente parallelo in Francia e Italia. Laico è, ancora nei dizionari agli inizi dell'Ottocento, chi nella Chiesa non è né sacerdote né monaco. La parola ha un significato interno alla Chiesa. Poi, progressivamente, la parola perde questo significato originario, e acquista quello di esterno alla Chiesa: ma ciò che è esterno è neutrale o ostile?

L'ambiguità permane a lungo sul piano della politica e della cultura. La polemica laica e anticlericale assume nei due paesi, negli ultimi decenni dell'Ottocento e all'inizio del nuovo secolo, differenze profonde nelle motivazioni, nel tono e nell'asprezza. In Francia l'affermazione della laicità e la politica anticlericale della III Repubblica implicano un richiamo alla ideologia rivoluzionaria dell'89, che in Rousseau, come è noto, era giunta fino a proporsi come una religione secolare alternativa a quella cattolica.

In Italia gli uomini della Destra storica come Cavour, Minghetti o Ricasoli non si richiamano alle ideologie dell'89: la laicità non implica ostilità alla religione, ma riconoscimento del suo ruolo nel quadro delle libertà civili. Dopo il *Sillabo* la crisi del movimento conciliatorista e l'affermarsi della tendenza intransigente inasprirono il conflitto. Nel liberalismo che si ispira alla filosofia hegeliana lo Stato diventa portatore di valori alternativi alla Chiesa: la laicità è ideologia di Stato. Ma la pressione socialista determina una crisi nelle file dell'anticlericalismo: si guarda alla Chiesa e alla influenza del clero sulle masse popolari come a un'ancora di salvezza. Poi con il nazionalismo si annuncia una fase nuova in cui la religione diviene *instrumentum regni*: è il quadro culturale e religioso in cui si colloca l'intesa fra la Chiesa cattolica e il fascismo.

Alla caduta del fascismo la laicità dello Stato affermata, anche senza esplicito uso della parola, nella Costituzione è oggetto di dure critiche da parte cattolica. Si verificano numerosi interventi restrittivi a carico di minoranze religiose che, pur nel clima della guerra fredda, provocano reazioni della Ambasciata americana a Roma. Occorrerà attendere nel '56 il cosiddetto disgelo costituzionale perché il panorama muti profondamente.

Le ambiguità implicite nel concetto di laicità riemergono nel dibattito culturale. Lo storico crociano Walter Daturi, nella voce "laicismo" del *Dizionario di politica* della Enciclopedia italiana, sottolinea che "il laicismo contiene in sé una concezione del mondo e della vita che emancipa lo spirito umano, esplicitamente o implicitamente, dalle religioni positive". Ma il liberale Valerio Zanone nel *Dizionario di politica* di Bobbio e Matteucci del 1975 indica nel laicismo non una ideologia ma piuttosto un metodo, che non è sinonimo di irreligiosità. Si distingue la laicità dal laicismo per sottolineare che laicità è stato laico designano lo stato confessionale che non garantisce sanzioni giuridiche alle norme etico religiose proprie di una particolare confessione, ma al tempo stesso riconosce l'esistenza delle istituzioni religiose e l'importanza dei principi dello spirito religioso per la vita della comunità. Su questa linea si è collocata la giurisprudenza della Corte costituzionale.

I LIBRI

GUIDO CALOGERO
Filosofia del dialogo
Edizioni di Comunità
1962

FRANCESCO RUFFINI
La libertà religiosa
Feltrinelli
1991 (ult.ed.)

ARTURO CARLO JEMOLO
Chiesa e Stato in Italia
Einaudi 1990 (ult.ed.)

ALBERT CAMUS
Il mito di Sisifo (1942)
Bompiani
1997

GEORGES WEILL
Storia dell'idea laica in Francia nel secolo XIX
Laterza 1937

LUIGI SALVATORELLI
Chiesa e Stato dalla rivoluzione francese a oggi
La Nuova Italia 1965

HERMANN LÜBBE
La secolarizzazione
Il Mulino 1970

MICHAEL WALZER
Sulla tolleranza
Laterza 1998

AMARTYA SEN
Laicismo indiano
Feltrinelli
1998

JACQUES DERRIDA
Il diritto alla filosofia dal punto di vista cosmopolitico
Il Melangolo
2003



cifisso, è stato adoperato anche a giustificazione di guerre crudeli. A coronamento di persecuzioni antiebraiche. E può perciò evocare ricordi cupi. E' giusto fra l'altro osservare che esso non appartiene neppure a tutta la Cristianità. I protestanti adorano la croce, non il crocifisso».

Da questo a richiederne la rimozione da una scuola italiana, tuttavia, ci corre.

«Nessuno di noi intende imporre la scomparsa — dai luoghi pubblici, ripeto — di alcun simbolo che venga considerato valido per tutti. E' giusto

MINORANZE
Laicità per un ebreo significa essere equivalente a qualsiasi altro cittadino. Non doversi considerare minorato di qualche diritto

che tutti espongano i propri simboli nei rispettivi luoghi di rito».

La controversia comunque è nata, professor Luzzatto. E — lo diceva lei stesso — sottintendendo un problema assai ampio. Come se ne esce?

«Dopo il Concilio Vaticano Secondo sono fiorite iniziative di grande interesse. Un apposito organismo, il Segretariato per le Attività Ecumeniche, compie uno sforzo notevole per promuovere, tra le varie professioni religiose, un dialogo paritario in cui ciascuno si presenti con i propri valori. Nessuno, all'interno di quell'organismo, il SAE, ha mai preteso di spiegare ai rappresentanti delle altre fedi quali simboli si debbano adorare. In quelle sessioni di studio domina un'atmosfera fraterna, che consente anche a noi ebrei di trovare amici fra i cattolici, i valdesi, i musulmani. Un lavoro proficuo è iniziato. La strada è quella».

Manzi



CULTURA



Intervista/Il Nobel Derek Walcott ha scritto un poema intitolato al cantore di Ulisse

SE OMERO SBARCA NEI CARAIBI

PICO FLORIDI

Rimini
Esce in questi giorni *Omeros* (Adelphi), l'opera del 1990 di Derek Walcott che aggiorna il poema epico ispirandosi alla figura del cantore greco. Lo scrittore caraibico, premio Nobel per la letteratura nel 1992, attua continue metamorfosi sul personaggio di Omero che compare nei panni di sé stesso e di numerosi personaggi, trasformandosi in altrettante guide e voci di un universo i cui confini sono dilatati oltre quelli dell'Egeo. I Sette Mari del vecchio cieco comprendono così anche quello delle Antille, dalla cui realtà escono i protagonisti di Walcott. Essi mantengono i nomi greci, ma appartengono al suo "mondo rovesciabile": Achille ha una canoa e un fucile, Ettore muore al volante, Elena è vestita di madras. Walcott mette sulla stessa pagina la storia antica e il colonialismo, l'iguana e la rondine di mare, gli schiavi e i pellerossa, Herman Melville e James Joyce, Winslow Homer e Canaletto, la Troia antica e la Londra di oggi. Gli 8000 versi del poema sono stati tradotti da Andrea Molesini che è riuscito a restituire la musicalità e il ritmo dell'autore. Abbiamo incontrato Derek Walcott in Italia, in occasione del premio Pio Manzù.

Anche nella sua vita c'è un viaggio, quello dell'eroe che lascia la sua isola, vince le sue battaglie e torna per regnare sulla letteratura nazionale.
«Non l'ho vissuto in modo così melodrammatico, né subito grandi prove o sofferenze. L'unica prova è stata quella di tentare di scrivere poesia, di essere un artista... L'unico parallelo che posso immaginare è quello del viaggio, e del ritorno».
Un ritorno che è cruciale nella sua poetica. A differenza del suo com-

“Quando Naipaul ha vinto il Nobel io ero molto irritato per il suo atteggiamento: non ha neppure citato Trinidad nel suo discorso”

L'incipit di “Omeros”

COSÌ
COI PUGNI
INTASCA

DEREK WALCOTT

Pubblichiamo i versi iniziali di *Omeros*

«Così al sorgere del sole, abbiamo tagliato quelle canoe». Filottete sorride per i turisti, che cercano di rubargli l'anima con le loro canon. «Il vento portò la notizia alle *laurier-cannelles*, le loro foglie tremavano quando la scure del sole colpì i cedri che vedevano le lame riflesse nei nostri occhi.

Vento, scuoti le felci. Falle suonare come il mare che nutre noi pescatori poi tutta la vita, e le felci annuirono: «Sì, gli alberi devono morire». Così, coi pugni in tasca, le cime erano fredde e il respiro si arricciasse in piume di nebbia, ci passiamo il rum. Chiuso il giro, ci dà la forza di farci sterminatori.

Sollevo la scure e invoco la forza nelle mani per ferire il primo cedro. Ho gli occhi pieni di rugiada, e mi faccio un altro giro di rum. Poi avanziamo».

Per quattro soldi in più, sotto un mandorlo di mare, mostra una cicatrice, marchio di un'ancora arrugginita, arrotondandosi un calzone con il lento lamento di una conchiglia. La cicatrice s'increspava come la corolla di un riccio di mare. Non rivela la cura.

«Ci sono cose» sorride «che contano più d'un dollaro».
(Traduzione di Andrea Molesini)

patriota Vidia Naipaul, lei ha portato la letteratura caraibica nel mondo, non l'ha esiliata nei retroscena della sua ispirazione.

«Naipaul non vuole forse essere chiamato caraibico, ma lo è, anche se scrive in modo negativo dei Caraibi. Come lui, ci sono altri scrittori satirici: Evelyn Waugh è uno scrittore satirico, Swift è uno scrittore satirico, Naipaul è uno scrittore satirico, ma vengono da paesi diversi. Questo non cambia la realtà dell'esistenza letteraria. Io non voglio apparire come l'unico scrittore caraibico, ce ne sono molti altri eccellenti».

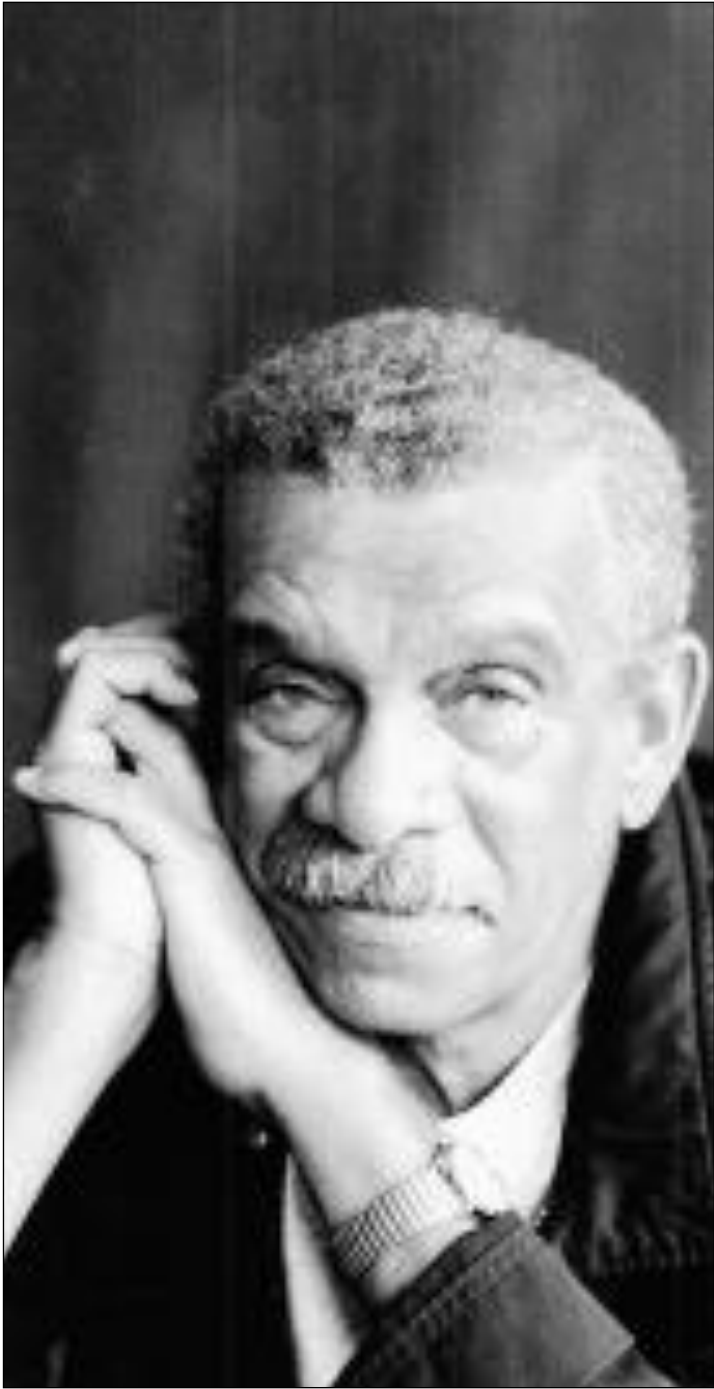
Quando lei ha vinto il Nobel, la sua gente si è sentita partecipe. A St Lucia non solo la piazza è intitolata a lei, ma anche un piatto locale porta il suo nome.

«Sì, credo che sia un piatto a base di pesce fritto. La gente dei Caraibi era contenta e io con loro. Quando Naipaul ha vinto ero molto irritato dal suo atteggiamento nei confronti dei Caraibi, l'avevo suggerito come candidato, lui è riuscito a evitare perfino di nominare Trinidad nella sua prolusione».

La sua esistenza è paragonabile a un inizio, come quella di Adamo o di Robinson Crusoe o è la ripetizione di gesti precedenti?

«Ho scritto di deportati o di naufraghi e se parliamo di scrittura caraibica c'è questo senso di isolamento nel vivere in un'isola arretrata, dove non esiste una casa editrice o un vero teatro. Nei Caraibi il senso della scoperta di sé stesso o del paesaggio che ci circonda è reale, e lo dico sia da pittore che da scrittore.

Si ha un grande sensazione di privilegio e di possesso quando si è il primo a scrivere di un'isola e non esiste una vera letteratura prima di te. E' stato così per tutti



Un ritratto di Derek Walcott

Achille ha una canoa e un fucile, Ettore muore al volante, Elena è vestita di madras: gli eroi classici frequentano le Antille e il mondo moderno

Quindi è la realizzazione che la guida quando scrive.

«Sempre. So che non è un concetto popolare... L'opinione che conta alla fine è quella dei tuoi pari, degli altri poeti».

Non quella dei lettori?

«No, in questo caso la poesia migliore sarebbe l'ultima canzone pop... L'impiegato non capirà Amleto, ma al grande artista non importa che il pubblico riesca a capire. Shakespeare chiamò cinicamente una delle sue commedie *Così è se vi pare*, ma poi la scrisse come voleva lui. Era cosciente del problema, ma non si poteva piegare a scrivere della poesia inferiore al suo livello».

Allora per chi scrive?

«Per il poema. Spero che il lettore apprezzi per quanto può. Ma se pensi a quello che può avere successo, allora sei finito».

Cos'è la poesia per lei?

«Le poesie scritte da altri, che mi commuovono».

E la sua?

«Cerco di non pensare al fatto che sto scrivendo, cerco di evitare l'ambizione, ciò che è importante alla fine non è il sublime ma è il quotidiano, e il quotidiano, l'ordinario può essere d'impaccio. La rivelazione può scaturire da un'osservazione comune».

La scrittura teatrale è diversa dalla scrittura poetica?

«No, perché scrivo in versi anche per il teatro, il linguaggio è lo stesso, il lavoro è lo stesso».

Scrivere è una vocazione?

«Sì, una vocazione religiosa. Sono stato benedetto, chiamato. E' un discorso antiquato. Ogni scrittore serio deve avere il sentimento della vocazione, della devozione. In fin dei conti tutta la letteratura può essere assimilata a una preghiera, che sia proferita o meno».

Wolf, il suo biografo racconta di una sua poesia scritta a 14 anni che scatenò l'accusa di eresia da parte del prete della sua scuola.

«Perché era una poesia panteista e non monoteista. Metteva la natura al posto di Dio, il prete era un gesuita e io ero protestante. Sono in buona compagnia per quanto riguarda la censura della chiesa. La situazione a St Lucia quando ero ragazzo era medievale. L'influenza predominante nella mia isola è quella religiosa. La chiesa non permette l'aborto, non c'è dibattito, non c'è la possibilità di scegliere».

Le piace insegnare scrittura creativa alla Boston University?

«Insegno a studenti laureati e ho un piccolo gruppo di autori teatrali».

E la sua compagnia teatrale?

«Non abbiamo lavorato molto di recente, ma sono sempre pronti».

Lei andrà a Genova l'anno prossimo, al teatro Archivolto.

«Sì, farò una lettura».

A cosa sta lavorando?

Ho appena finito un nuovo libro che devo consegnare a giorni, un poema, che parla molto dell'Italia, dei miei viaggi in Italia, delle mie reazioni, delle mie attrazioni rispetto ai Caraibi».

Dov'è stato?

«Molto a Milano».

Qual è il titolo?

«Questo è il problema. Non ho un titolo. E' angosciante».

Omeros è un libro sul mare?

«E' un libro sulla mia isola».

C'è un suo quadro in copertina.

«Sì, lo stesso che sull'edizione americana».

gli scrittori caraibici dal dopoguerra».

Un senso di possesso dovuto al piacere di descrivere le cose per la prima volta, di nominarle per la prima volta?

«In un contesto formale sì, perché la gente inventava i linguaggi, il creolo è un meticcio fra francese e africano. Dal punto di vista artistico, ad esempio, l'Italia è stata quasi esaurita dai pittori. A St Lucia ci sono molte probabilità che il paesaggio non sia mai stato dipinto da nessuno. E farlo li acquisisce delle proporzioni simili a quelle del mito. Un senso di dovere e un senso di privilegio».

La pittura per lei è importante. In *Another Life* lei racconta l'influenza che

hanno avuto due pittori su di lei.

«Harold Simmons è stato il mio mentore, era un pittore, viveva di quello. Era dedito all'arte. Poi si è suicidato. Andavo a imparare da lui con il pittore Dunstan St. Omer, che era mio compagno di scuola».

Quando ha deciso di non fare il pittore?

«Non ho mai smesso di dipingere. L'unica differenza è che faccio fatica a separarmi dai quadri. L'anno prossimo farò una mostra a New York».

Quando scrive, ha molti ripensamenti?

«Quando si invecchia si ha meno bisogno di scartare le cose. E' un problema di stile, non di idee. E' l'esecuzione che conta».



Pietroburgo sopravvisse all'utopia e al regolo, alla benedizione e alla maledizione, all'acqua e al fuoco, al cavaliere di bronzo e al suo braccio. Quando, nel 1858, vi giunse dal mare Théophile Gautier, una luce scintillante e fredda cadeva dal cielo. Era un azzurro boreale, con sfumature di latte d'opale, d'acciaio, di cui il nostro cielo mediterraneo non ha il minimo ricordo: un chiarore puro, bianco, siderale, che non sembrava venire dal sole ma da un altro pianeta. Sotto la volta lattea, l'immensa tovaglia del golfo si tingeva di colori mai visti. Ora bianchi di madreperla, ora di finissimo grigio: ora blu opachi, ora blu striati come lame di Damasco: oppure riflessi iridescenti; a una zona di ghiaccio levigato succedeva una larga striscia di *moire*. Tutto era così leggero, così sfumato e limpido, che non poteva essere reso né dalla tavolozza né dalle parole. In fondo emergeva lentamente, tra l'acqua lattiginosa e il cielo madreperlaceo, cinta dalla sua corona dentellata di torrette e di guglie, il profilo di Pietroburgo. L'oro scintillava sul suo diadema: «Il più ricco e bel diadema che mai la fronte di una città abbia portato».

Finalmente scese la neve. Una mattina, Gautier scoprì un tetto bianchissimo distaccarsi sopra il cielo d'un blu leggero, dove il sole mattutino dorava di fumo bianco le nubi rosa. Sul suolo si stendeva uno spesso strato di neve vergine, dove erano impressi soltanto i piedi stellati dei piccioni, numerosi come a Venezia e a Costantinopoli. Macchiando di grigio-azzurro il bianco immacolato del suolo, i piccioni saltellavano, battevano le ali, e sembravano attendere con maggiore impazienza i grani che, ogni mattina, distribuiva loro un mercante di commestibili. La neve ghiacciava d'argento le cupole d'oro delle chiese, rivelava con una linea scintillante le cornici dei frontoni, metteva tocchi di bianco sulle bronzee foglie d'acanto, posava punti luminosi sulle sporgenze delle statue, cambiando tutti i rapporti di tono. Un reticolo di perle avvolgeva le colonne gigantesche. Il granito rossastro diventava rosa tenero: riceveva sui bordi un vellutato di pesca, trasformandosi in una materia simile alle pietre preziose della Gerusalemme celeste.

Anche la primavera — «l'impetuosa e tenera, l'umida e abbacinante primavera artica di Pietroburgo», come avrebbe detto Nabokov — era bellissima. I tetti risplendevano: la fanghiglia della strada era verniciata con un'opulenta tinta azzurro e viola. La sera della vigilia di Pasqua, quando Gogol imboccava il boulevard dell'Ammiragliato scorgendo la Neva, il rosa del cielo si copriva di bruno, gli edifici si ammantavano di viola, le chiese parevano disegnate e incollate su una stoffa rosa, nella nebbia violazzurra brillava soltanto la guglia del campanile di San Pietro e Paolo, riflettendosi nello specchio della Neva. Allora Gogol aveva l'impressione di non esse-

re a Pietroburgo, ma in un'altra città dove era già stato prima, ma dove esisteva qualcosa che a Pietroburgo non aveva mai visto. La primavera di Pietroburgo era il ricordo o l'allusione o la speranza di una città che non si trova e forse non esiste in nessun luogo.

Verso l'inizio dell'Ottocento, Madame de Staël aveva scoperto che Pietroburgo non era soltanto la città del potere, ma il luogo dove l'immaginazione e l'illusione posavano le loro delicate ali di farfalle. «Gli edifici — scriveva — sono di una bianchezza abbagliante, e la notte, quando la luna li illumina, sembra di vedere dei grandi fantasmi bianchi che guardano, immobili, il corso della Neva... Mai le onde di un fiume mi sono parse così limpide». Per la prima volta i fantasmi erano apparsi, e presto si moltiplicarono. Nel *Cavaliere di bronzo* (1833) di Puskin il giovane Eugenio, che aveva perduto la donna amata nell'inondazione del 1824, smarrisce la ragione. Gira a piedi tutto il giorno, dorme sulle banchine, si ciba di tozzi di pane: i suoi abiti cadono a pezzi, i ragazzi gli tirano pietre, le fruste dei cocchieri lo scudisciano; e si trascina così, «né abitante del mondo né morta larva». Una notte, mentre l'onda fosca lambiva la banchina si trovò davanti al Cavaliere di bronzo, il potente signore del destino.

Eugenio lo fissò con uno sguardo selvaggio: «Gli parve/ che del terribile zar,/ subitamente ardendo d'ira/ il volto si fosse girato pian piano.../ Ed egli per la piazza vuota/ fuggì e si sentì dietro — / come un rombo di tuono — / un galoppo pesante e sonoro / per il lastrico squassato / e, illuminato dalla luna pallida,/ teso il braccio nell'alto,/ dietro a lui corre il cavaliere bronzo/ sul cavallo che galoppa sonoro;/ e per tutta la notte, il povero demente,/ dovunque volga il passo,/ dietro di lui il bronzeo Cavaliere/ galoppa con grave scalpito».

Il giovane Eugenio non era demente. Aveva compreso che nel mondo moderno appena inaugurato, il potere reale non esiste: è una allucinazione notturna, che portiamo nella mente, perennemente inseguiti da un fantasma minaccioso.

Negli stessi anni, Gogol risaliva la Prospettiva Nevskij — la retta interminabile disegnata da Pietro, per proiettare la Russia nell'utopia. «Ohi, non vi fidate della Prospettiva! Io sempre mi avvolgo più stretto nel mantello e mi studio di non guardare gli oggetti circostanti. Tutto è qui

2/ A TRE SECOLI DALLA FONDAZIONE

La primavera era bellissima Nabokov la descrive come impetuosa e tenera, umida e abbacinante. Gogol ne era rimasto impressionato



Durante le notti bianche estive la differenza tra luce e tenebra si perdeva e la Neva con i suoi canali rifletteva figure incerte, imprevedibili

PIETROBURGO

La città dei fantasmi e delle grandi illusioni

PIETRO CITATI

inganno, tutto delirio, tutto è altro da ciò che sembra». Quando vi ficcava lo sguardo, si accorgeva che la Prospettiva mentiva ad ogni ora, specialmente la notte, quando miriadi di carrozze si riversavano dai ponti, i postiglioni gridavano e balzavano dai cavalli, e il «demonio accendeva le luci per mostrare ogni cosa in un aspetto fallace». Poco dopo, il giovane Dostoevskij scorgeva in ogni strada la figura del Sognatore: quest'uomo distratto, con lo sguardo offuscato e inca-



pace di vedere, col volto pallido e stremato, che camminava a testa bassa, sempre assorto in qualcosa di indicibilmente penoso. Intanto, tutte le cose e gli uomini diventavano doppi, e un balletto fantasmagorico di sosia riempiva le case, le strade, gli uffici, i palazzi, le menti, i libri. Non li avrebbero mai più abbandonati.

Durante le notti bianche estive, ogni differenza tra la luce e la tenebra — la differenza su cui è fondato il mondo reale — si perdeva. Tutto era quieto e silenzioso. La Neva sembrava dormire: solo a tratti, come in un dormiveglia, sciabordava leggermente contro la riva. Poi taceva di nuovo. Un venticello si levava tardi, passando sulle onde adormentate: non le risvegliava,

ma ne increspava appena la superficie, suscitando il presentimento di qualche altrove. Infine tutto — i palazzi bianchi come spettri, il cavaliere di bronzo, i sognatori, i sosia, gli inverni e le estati — si riflettevano nei venticinque canali grandi e piccoli della Neva. Questo era Pietroburgo: uno specchio acquatico, dove si scorgevano figure, che cambiavano continuamente forma, senza che nessuno potesse mai dire se erano vere o false, luminose o tenebrose, diurne o notturne.

Fino agli ultimi giorni di vita, Puskin amò moltissimo la città dei riflessi e delle illusioni. Seduto di notte nella sua stanza, dove leggeva e scriveva senza lampada, mentre il giorno estivo non cedeva il passo alla notte, guardava dall'alto il regale corso della Neva e il suo lido di granito. Tutto gli piaceva: l'aria immota del rigido inverno di Pietroburgo, la corsa delle slitte, i volti di rosa delle fanciulle, la fiamma turchina del *ponce*, i palchi scintillanti dei teatri, l'animazione guerresca dei fanti e dei cavalli, il suono del tamburo che risvegliava la città, la lattaiata che correva col secchio, il tedesco col berretto di carta che stava per aprire la bottega: la ricchezza, il lusso, l'effimero, per-

sino il tremendo e misterioso cavaliere di bronzo. Pietroburgo era la città moderna, la città lieve, dove trionfavano le fantasie e le maschere — la stessa «leggera e aerea Pietroburgo», di cui, un secolo dopo, Nabokov avrebbe parlato con passione inesauribile.

Nell'inizio di *Guerra e Pace*, che si apre nei salotti di Pietroburgo, credo che Tolstoj volesse imitare e parodiare Puskin, lo scrittore che ammirava più di ogni altro. Anche lui, come Puskin, amava l'eleganza dei ricevimenti: lo sfavillio delle parole, che risuonavano nei salotti: parole futili, frivole, assurde che le padrone di casa guidavano come direttori d'orchestra: il gioco delle maschere, il falso, la commedia degli automi, la partita a scacchi di ogni giorno. Ma questa deliziosa commedia mondana si concludeva col trionfo di Hélène Kuragina, la sontuosa donna di marmo, stupida e perversa, la regina dei salotti, la Madame Verdurin del principio del secolo. Tolstoj detestava la linea retta, che dominava Pietroburgo. La vera Russia era rotonda come l'uomo primitivo immaginato da Aristofane nel *Simposio*: o come Platon Karataev, il contadino dai «grandi, carezzevoli oc-

chi rotondi», che Pierre Bezuchov incontra in prigionia. Era la tenera, sorridente, dolcissima madre Russia contadina, che vedeva dovunque i segni, le luci e le ombre del passaggio di Dio.

Qualche anno prima della pubblicazione di *Guerra e Pace*, un'altra città aveva invaso e sconvolto la Pietroburgo di Puskin: la Londra di De Quincey e soprattutto di Dickens — il più grandioso simbolo cittadino del diciannovesimo secolo. Dopo allora, sopra Pietroburgo gravò sempre la Londra di Dickens: la città spettrale e fuliginosa, la città nebbiosa, attraverso cui traspariva d'orchestra: il gioco delle maschere, il falso, la commedia degli automi, la partita a scacchi di ogni giorno. Ma questa deliziosa commedia mondana si concludeva col trionfo di Hélène Kuragina, la sontuosa donna di marmo, stupida e perversa, la regina dei salotti, la Madame Verdurin del principio del secolo. Tolstoj detestava la linea retta, che dominava Pietroburgo. La vera Russia era rotonda come l'uomo primitivo immaginato da Aristofane nel *Simposio*: o come Platon Karataev, il contadino dai «grandi, carezzevoli oc-

no i pallidi raggi di un sole estenuato e quasi estinto: la città insonne, la città del sottosuolo e del segreto, la città dominata dai topi, la città del Tedio, dei bambini affamati e corrotti, che tendevano la mano ai passanti, mentre, lì vicino, il Tamigi strisciava come «uno Stige dai flutti d'ebano».

Quando Dostoevskij, il figlio di Dickens, rappresentò Pietroburgo, i grandi architetti italiani, Rastrelli, Quarenghi e Rinaldi sparirono, insieme ai loro colori teneri e delicati. Non c'erano più chiese dorate né granito

Per non complicarvi la vita almeno a tavola.

Abbiamo girato l'Italia per provare quello che la nostra cucina può offrire. Abbiamo cercato per voi i posti più interessanti e assaggiato i piatti più gustosi. Di ogni locale abbiamo raccontato innanzitutto la cucina, ma anche la cantina, l'ambiente,



il servizio. E abbiamo espresso i nostri giudizi. Per semplificarvi la vita, per aiutarvi a scegliere dove e magari cosa mangiare, informando senza influenzare, consigliando senza la pretesa di insegnare. Evitate brutte sorprese, ora potete.

L'espresso

Proviamo tutto perché proviate il meglio.

IN EDICOLA E IN LIBRERIA. Per saperne di più: www.guidaespresso.it



A fianco e sopra il titolo, due antiche stampe di Pietroburgo. Nelle foto in basso, a sinistra, Fëdor Dostoevskij, a destra, Aleksandr Puskhin

compiuto il delitto supremo, stuprando una bambina, e che vive, ogni istante, nella terra ghiacciata del Male Assoluto. Scopriamo anche che fa il bene, salvando dalla miseria e dall'infamia gli umili e gli offesi, come se una strana solidarietà legasse i Malvagi e le Vittime. In fondo all'anima, egli è un uomo vuoto, totalmente e disperatamente vuoto, che cerca invano stimoli per vivere. Una sera, mentre l'acqua della piena sta per sommergere Pietroburgo — l'acqua biblica, sfidata da Pietro, che da allora minaccia la «città maledetta» — entra in un albergo. Un portiere lo conduce in un angusto stanzino sotto le scale, dove un letto sudicio e un rozzo tavolo occupano lo spazio: tutta la notte Svidrigajlov ha incubi, topigli balzano sullenzuolo, gli strisciano sopra il petto, bambine annegate gli ritornano nel ricordo, ridendo con una risata sfrontata. All'alba esce nella nebbia, sul lastricato fangoso e sdrucchiolevo, tra i viottoli bagnati, l'erba bagnata, gli alberi e gli arbusti bagnati, e preme contro la testala canna della pistola.

Forse, come Dostoevskij suppone nell'*Adolescente*, Pietroburgo era soltanto il sogno di un sognatore misterioso: un tempo Pietro I, ora il suo dop-

pio, Svidrigajlov. Mentre Svidrigajlov si uccide, si sveglia dal sogno. In questo momento, il sogno si dissolve e tutto sparisce. Non ci sono più i libri di Puskhin, di Gogol e di Dostoevskij: né tutte le persone che abbiamo visto scendere, nell'inverno, nell'estate, nel sole, nella nebbia, sotto la pioggia, la Prospettiva Nevskij. Non ci sono più le notti bianche, i giochi e gli inganni di Satana, le illusioni, i riflessi, gli scintillii delle feste, Puskhin che,

visito dei rarissimi passanti che per la forza di migliaia di spilli. I bambini erano pallidi, gracili ed anemici. Avevano facce cupe, specie i più piccoli: quelli più grandi camminavano con le gambe storte,

ondeggiando da una parte all'altra della strada. Vivevano in sottosuoli soffocanti, che odoravano di panna acida e di cavolo, tra gli scarafaggi e le pulci, e l'acqua che filtrava dai muri: senza cibo fresco, senza luce e amore.

Di questa Pietroburgo, Svidrigajlov, il personaggio più misterioso di *Delitto e castigo*, raccoglie l'essenza. A prima vista, sembra un Mefistofele cinico, bonario e triviale, dotato di una singolare sensibilità metafisica — come tutti i figli di Satana: o una spia. Poi scopriamo che ha

che faceva pensare alle esecuzioni capitali. Era sempre inverno. Di notte, il vento soffiava nelle strade deserte, sollevando oltre il limite l'acqua nera della Fontananka e urtando gli smunti fanali del canale, che rispondevano all'ululato del vento con scricchiolii acuti e penetranti. La pioggia cadeva mista a neve: violente zaffate d'acqua schizzavano quasi in linea orizzontale, come da una pompa anticendio, pungendo e frustando il



né palazzi bianchi né musei: la città di Puskhin scomparve all'improvviso, dissolvendosi nelle notti bianche. C'erano soltanto enormi casamenti, con androni e cortili che formicolavano di gente: scale buie, strette, bagnate d'acqua sporca, cucine aperte quasi tutto il giorno, piccolissimi appartamenti pieni di sarti, fabbri, cuoche, tedeschi, prostitute, impiegatucci, che scendevano e salivano senza sosta. Tutto sapeva d'afa e di vernice. Il vero orrore erano gli interni: le stanze di Raskol'nikov, Svidrigajlov, Versilov, Dolgoruckij. Quale vita poteva resistere in quei bugigattoli piccolissimi come armadi o bare, tra le tappezzerie giallognole e polverose, sotto il soffitto bassissimo, tra le sedie in disordine, i divani sfondati, le poltrone con le molle sporgenti, i letti sudici, i topi, nel tanfo di burro rancido che veniva dalle cucine? Potevano nascere solo storie fantastiche, cupe, immaginazioni di cuori intorbidati ed esasperati dalle teorie — come il cuore di Raskol'nikov.

Pietroburgo perse l'estate. Senza accorgersene, le foglie ingiallivano, gli ultimi rari fiori sfiorivano, giungeva l'umidità e la nebbia; e quel vuoto era riempito da un frastuono di tamburi,

ancora là, nel Golfo di Finlandia, e piace moltissimo a tutti i viaggiatori e gli stranieri: perché è la loro città — la città di chi non ha luogo e vuole e non vuole cercarlo. Per lungo tempo non è stata compresa. Nel 1839, il più famoso viaggiatore francese dell'Ottocento, Alphonse de Custine, scriveva che «l'imitazione dei monumenti classici vi offende quando pensate al clima sotto il quale quei modelli sono stati goffamente trapiantati». Per lui, a Pietroburgo, le statue antiche stridevano con la natura del suolo, col colore del cielo, col clima e le abitudini degli abitanti, così che assomigliavano ad eroi prigionieri tra i nemici. Gli edifici erano spaesati: i templi erano caduti e dalle montagne della Grecia nelle paludi della Lapponia. Alphonse de Custine non aveva capito niente.

Quando contempliamo quei palazzi imperiali, quegli osservatori, quelle chiese, quei conventi creati perre, ma più leggeri di qualsiasi architettura regale, anche oggi ricordiamo l'Italia e la Grecia. Il tenero azzurro, il tenero verde, il tenero rosa evocano la grazia di Napoli quando, quasi nello stesso periodo, costruiva sé stessa. I nobili palazzi neoclassici sanno di Grecia rivisitata, di quinte e di eroi da teatro, di mondanità squisite e fastose. Le cupolette d'oro diventano un elegantissimo gioco rococò, che la vecchia Russia bizantina fa con sé stessa. Forse sta per sciamare un corteo di maschere meridionali, Arlecchini e Colombine, guidate da un re della gioia. Ma tutto viene trapiantato: non c'è più Italia, né Grecia, né Napoli. Non c'è nemmeno Venezia. Qualcuno — il vero Sognatore, il vero Cavaliere di bronzo — sposta la città meridionale sotto un cielo artico così vasto, che nessuna Galassia può contenerla: sotto un enorme schermo di spazio e di acqua, che ingigantisce erende fantastici i particolari. Mentre la Neva è gelata, mentre gli alberi e le chiese sono coperti di neve brillante, dal cielo scende una luce cristallina, sovrannaturale e radiosa, che supera ogni diapason luminoso, come nelle tele di Turner. A quella luce, la città costruita sull'acqua non resiste. Il granito non tiene, la pietra non regge, i ponti si

sciogliono. Tutta la città si muove, si sposta, si slancia nelle regioni dell'aria dove raggiunge i diaspri e gli ori e i berilli della Gerusalemme celeste.

(2 - Fine)

Dostoevskij, in “Delitto e castigo”, immaginò che tutto, case e quartieri, svanisse nella nebbia e nel fumo

NOTA. In occasione del trecentesimo anniversario della fondazione di Pietroburgo, Feltrinelli ha ristampato un notissimo libro di Ettore Lo Gatto *Il mito di Pietroburgo* (pagg. 286, euro 9). Un ricchissimo materiale è contenuto in due libri usciti da poco in Francia: *Le voyage en Russie, anthologie des voyageurs français aux XVIII et XIX siècles*, a cura di Claude De Grève, e *Saint-Petersbourg*, a cura di Lorraine de Meaux: entrambi pubblicati nella collezione Bouquins dell'editore Laffont.

Per nostra fortuna, Pietroburgo non è scomparsa, come forse sperava Dostoevskij. E'

FERRUCCIO PARAZZOLI RACCONTA LA SUBWAY MILANESE

IL MONDO VISTO DAL DISOTTO

ENZO SICILIANO

M*MM Rossa* di Ferruccio Parazzoli (Oscar Mondadori, pagg. 96, euro 6,80) è un libro magro, matto e disperatissimo. Poche pagine, una lingua lavorata sul limite stretto degli usi ordinari, una vicenda che più lineare non si immagina, di una quietà mattana, per nulla esagitata, e colmo di una disperazione quale può essere quella di un uomo di fede che pensa a Dio sulla soglia d'un ateismo tuttavia impossibile.

Di questo ateismo non pensate che io stia giocando di ossimoro. Ma è Parazzoli che mi ha indirizzato a quella conclusione quando scrive: «Le porte del paradiso terreste non si chiusero mai dietro Adamo ed Eva che rimasero dentro insieme con l'albero e le mele. E il Serpente? si dirà. Dov'è il Serpente? Lasciamo perdere, dettagli. Fu Dio, invece, che si sbatté la porta alle spalle e li lasciò soli. Tolse il disturbo, insomma».

Il mondo che racconta Parazzoli, attraverso un dettaglio, è quello in cui Dio *ha tolto il disturbo*, ha sbattuto la porta dietro le proprie spalle e se ne andato. Non crediate che questo racconto sia lusingante in un qualche specifico, attrezzato modo: niente ammicchi gergali da padre nobile a un qualche dialetto o a una qualche gergalità di situazione o intreccio tipo Camilleri, o a cianfrusaglie pop-rock-ecosi-via in chiave giovanilistica. Niente, proprio niente di questo.

Figurarsi: il titolo fa preciso riferimento a una linea di metropolitana milanese, quel tracciato che corre come un serpente a fauci spalancate da Sesto San Giovanni a piazzale Loreto, svolta verso Pagano e si biforca su Bisceglie e Molino Dorino. Parazzoli ci sale su da piazzale Loreto: lui, solo lui il protagonista del libro, fino a De Angeli, appesa al braccio una sacca di plastica con dentro un cambio di biancheria da portare a suo padre ricoverato.

Il racconto via via dipana ciò che cade sotto lo sguardo, quel che lo sguardo stimola al ricordo; o sono solo descrizioni d'una città presa nel vortice macerante di se stessa. *MM Rossa* ricorda in qualche modo *19* (una linea traviaria romana), titolo di qualche anno fa firmato da Edoardo Albinati. Anche

quello un libercolo che aveva un'aria del tutto corsiva e diaristica. Non voglio da questo dedurre alcuna generalità, ma forse i narratori italiani, quelli con l'animo ispirato a verità, vogliono oggi solo guardarsi attorno. Questo mondo che sembra cambiare pelle d'attimo in attimo, e dove la pubblicità luminosa di banche e auto, gigantografate su facciate di palazzi, su terrazzi, accese ancora a notte fonda per gli insonni abituali, questo mondo che senso ha, svuotato com'è di storia e pieno soltanto di microstorie che s'incastrano e sfumano l'una nell'altra come su un vettore di metropolitana?

Non c'è da pensare che Parazzoli, o anche Albinati, vogliono cogliere spoglie moribonde d'umanità al modo di



Ferruccio Parazzoli

Il libro s'intitola “MM Rossa” è una linea della metropolitana

un perdigiorno quale può essere inciso a punta secca in una filastrocca palazzeschiana. Il comico in questi casi è latitante, come il tragico. Si testimonia a qui, l'ho detto, di un mondo in cui Dio si è sbattuto la porta dietro le spalle e se ne è andato altrove. Dove non sappiamo, ma qui non c'è. Parazzoli va

pesando, nella vita della città luoghese, gnati dal dolore - e il dolore è anche il suo, per quel padre legato a un male che gli ha fatto svanire di mente memoria e certezze, che lo spinge a provocarsi per cadute e sconnessi comportamenti fisici ancora più malesumale che ha.

È un dolore pigmentato di resti a freddo sulla pagina, ma per questo ancora più straziante, come quando racconta di quell'altro malato vicino di stanza al padre, che chiama tutti «Ernesto, Ernesto!», il nome del fratello morto, e lo sa e non riesce a trattenersi. O se racconta d'una donna che in metrò, all'amica che le sta vicino, mentre viaggiano, mostra illustrazioni d'un fascicolo, leggendo versetti dell'Antico e del Nuovo Testamento, «Le acque brulichino... la terra produca...», ed è commossa in un'atonia che il timbro della voce non riesce a esprimere.

«Il monito dell'oscurità da cui ogni immagine esce per poi ritornare»: di questo ha scritto Parazzoli. Ci crediate o no, ma questo suo libro, che pare un semplice segmento riciclato dalla vita, ha momenti che sembrano quelli di un unico libro possibile.

Novità

Gerd Gigerenzer
Quando i numeri ingannano

Imparare a vivere con l'incertezza



Jacques Derrida
Stati canaglia

La ragione del più forte è sempre la migliore?

Alain Braconnier
Piccoli o grandi ansiosi?

Come trasformare l'ansia in una forza

G.P. Quaglino, C.G. Cortese
Gioco di squadra

Come un gruppo di lavoro può diventare una squadra eccellente

Marc Augé
Poteri di vita, poteri di morte

Introduzione a un'antropologia della repressione

Duccio Demetrio
Autoanalisi per non pazienti

Inquietudine e scrittura di sé

Emilia Ferreiro
Alfabetizzazione

Teoria e pratica

Raffaello Cortina Editore





SEDE: 00185 ROMA, Piazza Indipendenza 11/b, tel. 06/49821, Fax 06/49822923. Spedizione abbonamento postale, articolo 2, comma 20/b, legge 662/96 - Roma.

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Austria € 1,85; Belgio € 1,85; Canada \$ 1; Danimarca Kr. 15; Finlandia € 2,00; Francia € 1,85; Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Lussemburgo € 1,85; Malta Cents 50; Monaco P. € 1,85; Norvegia Kr. 16; Olanda € 1,85; Portogallo € 1,20 (sole

€ 1,40); Regno Unito Lst. 1,30; Rep. Ceca Kc 56; Slovenia Sit. 280; Spagna € 1,20 (Canarie € 1,40); Svezia Kr. 15; Svizzera Fr. 2,80; Svizzera Tic. Fr. 2,5 (con il Venerdì Fr. 2,80); Ungheria Ft. 300; U.S.A. \$ 1. Concessionaria di pubblicità: A. MANZONI & C. Milano - via Nervesa 21, tel. 02/574941

INTERNET
www.repubblica.it

A B

Un'altra autobomba esplode a Falluja: anche bambini tra i morti. La Croce Rossa: noi resteremo. Bush: "Grande pericolo, ma non ci faremo intimidire"

Iraq, giorni di terrore: ancora una strage

L'OFFENSIVA DEL RAMADAN

BERNARDO VALLI

L'OFFENSIVA terroristica del Ramadan 2003 non è l'offensiva del Tet 1968. Non ancora. Nel gennaio di 35 anni fa, sulle rive del Mekong, in occasione del capodanno vietnamita, gli americani furono sorpresi da un attacco dei guerriglieri infiltratisi in tutti gli angoli, anche in quelli più presidiati dai G7, come l'ambasciata Usa a Saigon e il consolato di Hue. Se li trovarono sotto il letto. Riuscirono a respingerli, ma il trauma fu tale che a Washington si cominciò a pensare al ritiro di tutte le truppe (mezzo milione) dalla penisola indocinese.

SEGUE A PAGINA 17



L'attentato a Falluja

L'AMERICA NELLA TRAPPOLA

dal nostro inviato
VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON È STATO il gesto, più che la voce, a dire quella verità che ancora le parole ufficiali non osano dire, che questa America è ormai intrappolata in un labirinto che si è costruita con le proprie mani, ma nel quale la sola uscita possibile, la vittoria, si allontana a ogni passo, come in certi sogni inquieti.

SEGUE A PAGINA 3
DANIELE MASTROGIACOMO
ALLE PAGINE 2, 3 e 4

Il premier: "Riforma necessaria". Cgil, Cisl e Uil: così finisce il dialogo. L'Ulivo indice una manifestazione nazionale a Roma

Il governo: fiducia sulla manovra

Scontro Berlusconi-sindacati sulle pensioni. Verso un altro sciopero

Filmato un trasloco di armi tra due covi

Un giuslavorista erede di D'Antona nel mirino delle Br



ROMA - Nel mirino delle Brigate rosse c'erano un giuslavorista, erede di D'Antona e, forse, un altro professore universitario. Erano due infatti le inchieste in corso nei confronti di possibili obiettivi, una a Roma e una Siena. Quella nella capitale potrebbe essere molto avanti se da un paio di mesi Franco Liso, professore di diritto del Lavoro presso la facoltà di Scienze Politiche della Sapienza, vive scortato. Gli investigatori poi stanno lavorando su un filmato del trasloco delle Br registrato dalle telecamere di un magazzino vicino al cimitero del Verano nel quartiere San Lorenzo a Roma.

CLAUDIA FUSANI e ELSA VINCI
ALLE PAGINE 8 e 9

"Il reclutamento in certi centri sociali"
Segio: "I nuovi brigatisti infiltrati nel movimento"

CARLO BONINI A PAGINA 11

ROMA — Per il "decretone" che accompagnerà la legge finanziaria il governo domani chiederà il voto di fiducia. Sulle pensioni si riaccende, durissimo, lo scontro tra Silvio Berlusconi e i sindacati, che ieri hanno anche annunciato l'intenzione di proclamare un'altra giornata di sciopero generale: "Il dialogo è finito". Il centrosinistra: "Manifestazione a Roma il 9 novembre".

DE GENNARO, GRISERI, PETRINI e TITO
ALLE PAGINE 6 e 7

LA MUSERUOLA ALLA MAGGIORANZA

MASSIMO GIANNINI

LA LEGGE Finanziaria è un documento di bilancio. Insieme ai provvedimenti "collegati", è la somma algebrica degli interessi da incentivare, del reddito da ridistribuire, delle risorse da drenare. È fatta di numeri, ma racchiude la vera "cifra" politica di un esecutivo. La sua idea forte di governo del Paese. Blindarla con un voto di fiducia, rendendola indisponibile al vaglio del Parlamento, non è mai un bel gesto di galateo istituzionale. Ma in fondo non è nemmeno questo il vero "scandalo", nella decisione presa ieri dal Polo.

SEGUE A PAGINA 16

Nessun cartello avvisava dei lavori in corso. Grave anche un ferroviere

Cede il tapis roulant della stazione turista inglese muore a Roma



Il tapis roulant della stazione Tiburtina

MASSIMO LUGLI A PAGINA 29



Rapporti di Caritas e Istat: la popolazione è in aumento grazie agli stranieri

L'Italia cresce con gli immigrati

CON REPUBBLICA

Oggi in edicola
"L'età dell'innocenza"
di Edith Wharton

Il libro a richiesta
a soli 4,90 euro in più
Per gli arretrati chiamare
il numero 199 130 130



MASSIMO LIVI BACCI

L'ITALIA non può più pretendere d'esser "sorpresa" dall'immigrazione, fenomeno "nuovo e inatteso" per una "società tradizionalmente d'emigrati". Con l'immigrazione conviviamo, oramai, da oltre trent'anni; già dai primi Anni 80 era evidente che il fenomeno era irreversibile e in accelerazione; l'esempio d'altre nazioni ricche era lì a segnalare la direzione di marcia. Oggi con uno stock di due milioni e mezzo di stranieri - e forse più - stiamo nella media europea.

SEGUE A PAGINA 17
SERVIZI ALLE PAGINE 14 e 15